

www.brigantaggio.net

Più facile del previsto

di Max Remondino

da: http://www.carabinieri.it/editoria/carabiniere/2003/settembre/08storia/storia_art_01_pag_01di05.html

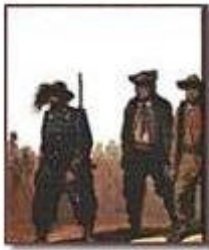
Furono le settimane decisive nella storia del nostro Paese. Completata la conquista della Sicilia con la vittoria di Milazzo, Garibaldi sbarcò in Calabria per dirigersi su Napoli. Intanto i piemontesi violavano le frontiere dello Stato Pontificio sconfiggendo i papalini a Castelfidardo. Sulle rive del Volturno, le camicie rosse – rinforzate da alcuni reparti dell'esercito di Vittorio Emanuele – sconfissero in modo definitivo i borbonici. A Teano, in un memorabile incontro, Garibaldi consegnò al re d'Italia tutto il Mezzogiorno.

In due settimane, mille pazzi in camicia rossa avevano – di fatto – conquistato la Sicilia. L'11 maggio erano sbarcati a Marsala, il 27 erano entrati a Palermo. Persino troppo facile, al di là di ogni più rosea previsione. È vero: restava da liberare la parte orientale dell'isola, ma il più sembrava fatto. Garibaldi – che aveva scarsa attitudine per le questioni politiche, ma non era certo uno sprovvéduto – si rese tuttavia conto che i siciliani erano insorti, ma non erano per questo disposti ad accettare serenamente l'occupazione in nome e per conto del re piemontese. La loro ribellione esprimeva il profondo malcontento verso il governo napoletano e le prepotenze dei nobili latifondisti, ma era sorretta da uno spirito indipendentista, lo stesso che sarebbe emerso ottant'anni più tardi, dopo lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia durante la Seconda guerra mondiale, e che sarebbe sfociato nelle aspirazioni separatiste interpretate da Finocchiaro Aprile. Il dittatore fece del suo meglio per conquistarsi la simpatia della gente. A Palermo si insediò nel Palazzo Reale, ma occupando un appartamento di tre stanze. Mangiava frugalmente, lavorava senza sosta, cercando di stabilire un contatto sincero con la popolazione. Dimostrò capacità diplomatiche non comuni nel negoziato con i plenipotenziari del nemico che andarono a trattare le precondizioni per il cessate il fuoco. Si fece ben volere, per dirla chiara. E il suo atteggiamento ottenne risultati molto concreti. Ogni giorno che passava, aumentava il numero dei volontari siciliani che si arruolavano con i garibaldini, per partecipare all'imminente avventura continentale. La popolarità dell'Eroe cresceva a vista d'occhio in tutto il mondo e maturava i suoi frutti positivi anche in Sicilia. E – soprattutto – a Palermo, dove Garibaldi e i suoi si trattennero per una ventina di giorni (il tempo necessario per farsi conoscere e apprezzare dalla gente comune) con l'obiettivo di tirare il fiato e organizzare le fasi successive dell'avventura. A Milazzo, pochi giorni più tardi, sarebbe stata scritta un'altra pagina importante del Risorgimento.

Si riprende a combattere

Il 20 luglio 1860, i garibaldini si scontrarono di nuovo con i borbonici, a Milazzo, una trentina di chilometri a ovest di Messina. La battaglia non si presentava affatto agevole. I napoletani, comandati dal colonnello Ferdinando Beneventano Bosco (un militare spavaldo e di grande esperienza) erano superiori di numero, meglio armati e godevano di posizioni strategicamente superiori. Secondo le fonti ufficiali (citate dallo storico Piero Pieri nella sua monumentale Storia militare del Risorgimento) Bosco disponeva di 4.636 uomini, con 8 pezzi e uno squadrone di cavalleria; altri 1.000 uomini formavano la guarnigione del castello, che aveva 40 cannoni. I garibaldini erano fra i 5 e i 6 mila, frazionati in reparti spesso molto piccoli, dei quali era dunque assai arduo calcolare gli effettivi. Il problema più grave era rappresentato dalle rispettive posizioni, come annotò lo stesso Garibaldi nelle sue Memorie: «L'alba del 20 luglio», scrisse, «trovò i figli della libertà italiana, impegnati coi borbonici, ad ostro (sud, ndr) di Milazzo, ed

impegnati in modo molto favorevole ai mercenari, per le forti loro posizioni. Praticissimi del terreno, i nemici aveano con molta sagacia profittato di qualunque naturale od artificiale ostacolo di quella campagna». La destra dello schieramento napoletano, protetta dalle grosse artiglierie, era coperta da varie linee di fichi d'India («trincee non indifferenti», commentava Garibaldi), che permettevano loro di sparare con le carabine contro i garibaldini, costretti a rispondere più o meno alla cieca. Il centro era schierato dietro un muro di cinta imponente, fornito anche di feritoie; sopra al muro, un canneto ne rendeva di fatto impossibile la scalata. La sinistra era – a sua volta – riparata da una fila di case: da quella posizione poteva fiancheggiare, con rischi molto limitati, l'ala centrale. A un certo punto lo stesso Garibaldi fu costretto a inerparsi sul tetto di una casa per tentare di individuare le postazioni nemiche. Racconta Pieri: «I garibaldini potevano far fuoco solo quando, vicinissimi, riuscivano a intravedere il nemico, e i loro attacchi alla baionetta avvenivano a piccoli gruppi, per circostanze improvvise, e la battaglia tendeva a frazionarsi sempre più in ardite azioni individuali e iniziative di pochi. E la sequela dei feriti era sempre ininterrotta. A poco a poco, a costo di gravi perdite, la destra garibaldina avanzava, cosicché alla fine i cacciatori nemici si trovarono presso l'istmo. Ma quivi due cannoni dominavano le strade dritte convergenti a un ponte. Ora Garibaldi, alla testa di alcuni siciliani e di alcuni settentrionali, mosse con azione sul fianco a conquistare i due cannoni, e poteva prenderne uno. Allora il Bosco spediva un drappello di cavalleria a ricuperarlo. La cavalleria si spingeva sul ponte e i volontari siciliani si ritraevano agli argini della strada, e quivi facevano fuoco sui cavalieri che retrocedevano verso il ponte. Ma due uomini erano rimasti sulla strada, Garibaldi e il suo aiutante Missori, lombardo. I cavalieri si gettarono sui due intrepidi, soli e a piedi. Il Missori colpiva il cavallo del capitano borbonico, e questi, mentre il cavallo stramazza, si rizzava sulle staffe calando un fendente su Garibaldi. L'eroe colla sua sciabola parava il colpo, quindi, afferrata la briglia dell'animale, calava la sciabola sul collo del capitano, lasciandolo morto; due altri cavalieri cadevano colpiti dalle revolverate del Missori e i pochi scampati fuggivano entro la città. Il ponte era nelle mani dei garibaldini, che minacciavano ora l'ala destra borbonica». La lunga citazione ha un preciso significato. Piero Pieri è il più illustre, e documentato storico militare del Risorgimento. La sua prosa è generalmente asciutta, mai retorica. Ma la battaglia di Milazzo meritava un racconto diverso, anche da uno storico della sua tempra. Fu una pagina di gloria, uno scontro di uomini coraggiosi. Che vinsero in virtù del loro coraggio, della loro fede, del carisma del loro comandante. Alla fine il colonnello Bosco fu costretto a ordinare la ritirata. I garibaldini avevano subito perdite dolorose (quasi mille fra morti e feriti, oltre il doppio dei caduti borbonici), ed erano stremati. Indro Montanelli (nella biografia dedicata all'Eroe dei due mondi) spiega in quattro righe le ragioni della vittoria: «Garibaldi non poteva perdere, e lo sapeva. Ai suoi ufficiali aveva dato ordine di non insegnare alle reclute il dietrofront e il passo indietro neanche negli esercizi d'ordine chiuso in piazza d'armi». Molti di quei ragazzi erano al battesimo del fuoco, ma si comportarono come veterani. Ci furono, ovviamente, altri motivi che decretarono il successo dei garibaldini e la sconfitta dei borbonici. Il castello avrebbe potuto opporre una strenua resistenza, ma nessuno aveva provveduto ai rifornimenti d'acqua e di viveri. Verso le cinque del pomeriggio, al largo di Milazzo, giunse la nave Tukory, che trasportava da Palermo un battaglione di volontari. Il cannoneggiamento dal mare permise alle avanguardie garibaldine di penetrare all'interno della cinta muraria di Milazzo. Il giorno successivo il generale Clary riunì a Messina un consiglio di guerra, per decidere se fosse il caso di preparare una controffensiva volta a liberare Milazzo. Tutti gli ufficiali presenti si dichiararono favorevoli a un'iniziativa del genere, ma poi ci si rese conto che mancavano i mezzi per realizzare il piano. A Napoli, il Ministro della Guerra Giuseppe Salvatore Pianell, ordinò che un corpo di spedizione (al comando dell'ammiraglio Luigi, conte d'Aquila, zio di Francesco II) partisse subito alla volta di Milazzo; ma poi l'ordine fu revocato. Furono mandate alcune navi per imbarcare il colonnello Bosco e i suoi soldati e stipulare la resa. Come a Palermo, anche a Milazzo ai borbonici fu concesso l'onore delle armi. Garibaldi, come ogni vincitore, era sempre disposto a mostrarsi generoso. Castelfidardo Dopo Milazzo e la conquista di Messina, le camicie rosse sbarcarono nel continente e avviarono la conquista del Meridione. Napoli era ormai vicina. L'entusiasmo suscitato dalla loro spedizione fra le popolazioni meridionali mise in allarme Cavour. Il primo ministro piemontese non temeva per la lealtà monarchica di Garibaldi (che aveva firmato il documento che sanciva la resa di Palermo in uniforme da generale dell'esercito sardo), quanto



www.brigantaggio.net

piuttosto per i sentimenti dei personaggi che lo circondavano, e che premevano per una soluzione democratico-repubblicana dell'impresa. Cavour si rendeva perfettamente conto dei pericoli. All'indomani dello sbarco di Garibaldi in Calabria, Cavour scrisse a Costantino Nigra (suo ambasciatore a Parigi): «Se domani entrassi in lotta con lui, è probabile che avrei dalla mia la maggioranza dei vecchi diplomatici, ma l'opinione pubblica sarebbe contro di me, e con piena ragione, perché Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servizi che un uomo potesse renderle: ha dato agli italiani fiducia in se stessi e ha dimostrato all'Europa che essi sanno battersi e morire per riconquistarsi una patria». La popolarità di Garibaldi era ben presente nella testa del primo ministro, consapevole delle diffidenze che il re nutriva per lui. Cavour sapeva anche che non si poteva lasciare del tutto mano libera ai garibaldini. Il rischio era di dividere l'Italia in due, con le camicie rosse all'attacco di Roma dopo aver conquistato Napoli, e con l'inevitabile reazione di Napoleone III, che non avrebbe mai permesso che i rivoluzionari aggredissero lo Stato della Chiesa. Era quindi indispensabile riprendere l'iniziativa, non soltanto dal punto di vista diplomatico, ma anche sul terreno militare. Fu con questi argomenti che Cavour convinse Napoleone a consentire ai piemontesi di invadere e annettere le Marche e l'Umbria, strappandole al papa, di cui l'imperatore si sentiva il principale protettore. Il 7 settembre (il giorno prima dell'ingresso di Garibaldi a Napoli), Cavour inviò al cardinale Antonelli, segretario di Stato, un'intimazione: lamentava i disordini provocati dai mercenari stranieri al servizio della Santa Sede, chiedeva il loro scioglimento sotto la minaccia di intervenire, altrimenti, con la forza. Antonelli respinse le accuse. Fu questo il pretesto per l'attacco. Nel frattempo Napoleone aveva dato un segnale esplicito di via libera, ricevendo a Chambéry i plenipotenziari di Cavour (il ministro Farini e il generale Cialdini) che gli avevano sottoposto il piano di occupazione dei territori pontifici in Umbria e nelle Marche: «Faites vite, et bonne chance» (fate presto, e buona fortuna). L'11 settembre le truppe del generale Enrico Della Rocca entrarono in Umbria e quelle di Cialdini nelle Marche. Il 18 i piemontesi si scontrarono con l'esercito pontificio, comandato dal generale Christophe-Louis-Léon Lamoricière a Castelfidardo, una ventina di chilometri a sud di Ancona, che era la piazzaforte difensiva dei papalini. Le forze pontificie erano scarse (8 battaglioni e mezzo di fanteria, pochi cannoni antiquati ad anima liscia, mentre quelli piemontesi erano a canna rigata). Dopo aver occupato Loreto, si diressero verso Ancona, ma a Castelfidardo si scontrarono con i piemontesi, in un terreno delimitato dal fiume Musone e dai suoi affluenti Aspigo e Vallato. I piemontesi controllavano tutti i ponti e avevano occupato e fortificato due casali. Lamoricière era consapevole di dover affrontare un esercito di 15mila uomini, con 24 cannoni e mille cavalieri, disponendo di soli 5mila uomini (in gran parte zuavi franco-belgi, fucilieri svizzeri e cacciatori indigeni) con 12 pezzi di artiglieria. I volontari stranieri erano accorsi per difendere il papa dal prevedibile attacco di un ateo come Garibaldi. Si trovarono invece a combattere contro le truppe del cattolicissimo Vittorio Emanuele II. Eroico fu il comportamento del generale Georges de Pimodan, che cadde in battaglia dopo aver conquistato una masseria (la Santa Casa di Sopra) che sorgeva in una posizione strategicamente importante. I battaglioni di Lamoricière si sbandarono aprendo una falla incolmabile al centro dello schieramento pontificio. Le poche truppe rimaste unite furono aggirate dai bersaglieri e dai lancieri del reggimento Novara. Lamoricière riuscì a raggiungere Ancona con appena un centinaio di uomini dei 5mila che aveva con sé all'inizio della battaglia. Che non fu particolarmente cruenta: i piemontesi contarono 61 morti e circa 200 feriti; i pontifici 88 morti e 400 feriti. Undici giorni dopo, con la resa della piazzaforte di Ancona, la campagna militare si concluse. Le Marche e l'Umbria sarebbero entrate pochi mesi dopo a far parte del Regno d'Italia. Il Lazio sarebbe rimasto al pontefice ancora per dieci anni.

Il volturmo

Quando i piemontesi sconfissero l'esercito pontificio a Castelfidardo, Garibaldi era già entrato da dieci giorni a Napoli. La campagna per la conquista del Meridione si era rivelata persino più facile di quella condotta nei mesi precedenti in Sicilia. La traversata dello stretto era avvenuta

nella notte fra il 19 e il 20 agosto. Una volta sbarcati in Calabria, i garibaldini non incontrarono alcuna resistenza. «Progredimmo», scrisse Garibaldi, «tra marziali e fervidissime popolazioni, una gran parte delle quali già in armi contro l'oppressore borbonico». Il generale fece gran parte del tragitto in carrozza, precedendo i suoi soldati. Scrive Max Gallo (in una biografia dell'eroe): «Circondato da amici, giornalisti e stranieri, egli è già un vincitore, e come tale lo salutano nei villaggi attraversati, non come un generale che si appresta a dar battaglia». Francesco II s'era rivolto alle potenze straniere, per ottenere la dichiarazione di neutralità per Napoli, ma non aveva trovato né alleati né protezione. I suoi ministri facevano a gara nel voltar gabbana. Il 5 settembre, a Salerno, Garibaldi fu informato che sui muri di Napoli erano stati affissi manifesti che annunciavano la partenza del re per Gaeta. Con un telegramma, il sindaco, il comandante della Guardia Nazionale e il ministro dell'Interno, Liberio Romano, invitarono Garibaldi a entrare al più presto nella città non si trattava, in questo caso di un tradimento, ma della legittima preoccupazione di lasciare la città senza un'autorità costituita che potesse controllare le bande di lazzaroni che non aspettavano altro per dare libero sfogo ai propri appetiti. Il 7 settembre Garibaldi fece il suo ingresso, in treno, acclamato dalla folla e salutato dalle truppe borboniche rimaste a presidiare la città «Il nido borbonico, ancor caldo, venne occupato dagli emancipatori popolari ed i ricchi tappeti della reggia furono calpestati dal rozzo calzare del proletario», scrisse Garibaldi nelle Memorie. La prosa dimessa nasconde l'alzata di superbia che l'eroe ebbe una volta insediatosi come dittatore nella città. Mandò una lettera a Vittorio Emanuele chiedendogli di liquidare Cavour (che considerava il proprio principale nemico). Cavour – che come politico era certamente superiore al suo rivale – giocò d'anticipo, mettendo a disposizione il proprio mandato, e il re non potette far altro che confermarglielo. Ma la manovra di Garibaldi era diventata di pubblico dominio, e gli procurò un crollo di popolarità («Gianduaia è furioso contro Garibaldi», sintetizzò Cavour in una lettera al solito Nigra). A indurre Garibaldi alla ragione fu anche la situazione militare. Da Gaeta Francesco II stava riorganizzando le proprie truppe, e si preparava a sferrare l'attacco. In una scaramuccia, a Caiazzo, i garibaldini subirono uno smacco. La battaglia decisiva si svolse sulle rive del fiume Volturno, fra il 1° e il 2 ottobre. Il grosso dell'esercito borbonico (20mila uomini), uscito dalla fortezza di Capua, al comando del generale Giosuè Ritucci, si diresse verso Santa Maria e Sant'Angelo, dove fu bloccato dalle truppe del generale Giacomo Medici. Per frenare il nemico a Santa Maria, Garibaldi chiamò la riserva del generale Stefano Türr. Un vigoroso contrattacco respinse i borbonici verso Capua mentre s'avvicinava il tramonto. Altri combattimenti si erano svolti a Maddaloni (fra la colonne di von Mechel e la divisione Bixio) e a Castel Morrone, dove i borbonici avevano strappato la posizione ai garibaldini. Il giorno successivo le sorti (molto incerte) della battaglia furono decise dall'intervento di 1.500 soldati regolari dell'esercito piemontese (il I fanteria Savoia e il I battaglione bersaglieri) che rinforzarono lo schieramento garibaldino (20mila uomini) riconquistando Castel Morrone e costringendo i borbonici alla definitiva ritirata. I garibaldini lasciarono complessivamente sul campo 500 morti, quasi 1.500 feriti e altrettanti dispersi; i borbonici ebbero perdite minori: 300 morti, 800 feriti, 2.000 fra dispersi e prigionieri. Tre settimane più tardi Garibaldi consegnava a Vittorio Emanuele il sud d'Italia sulla strada fra San Germano e Teano.